

La Confindustria attacca ancora ma dalle fabbriche tante nuove firme

Per Annibaldi il PCI «vanifica lo sforzo di patronato e sindacati» - La risposta degli operai al ritorno al lavoro dopo le ferie

ROMA — Non poteva mancare la Confindustria. Preoccupati per il positivo andamento che la campagna per la raccolta delle firme sul referendum contro il taglio alla scala mobile sta registrando, a uno a uno i sostenitori dell'iniquo decreto stanno lanciando i loro strali (che peraltro sembrano sortire l'effetto contrario). Dopo le imbarazzate (anzi, precepitate) note comparse sui giornali dei partiti governativi, seguite dalle prese di posizione di esponenti sindacali, ieri è stata la volta di Annibaldi, secondo il quale il referendum «è un'iniziativa politica che rischia di annullare il confronto tra sindacati e imprenditori». Per il direttore generale della Confindustria, infatti, «la scelta tanto grave, significa «vanificare lo sforzo in atto» dell'organizzazione padronale e dei sindacati per «dare risposte ai problemi del

salario e del costo del lavoro». Ma le prevedibili polemiche (e in qualche caso gli aperti ricatti) messi in campo per scoraggiare la gente, non sembrano conseguire grossi risultati. Tutt'altro. Con l'approssimarsi del mese di settembre, decisivo per la raccolta delle firme, si moltiplicano le iniziative di mobilitazione e i risultati concreti. Particolarmente significativa è un'azione che si sta svolgendo a Ancona, dove nelle poche ore della mattinata, 251 lavoratori del Cantiere Navale (quasi la totalità dei presenti nel primo turno) hanno apposto la loro firma sui fogli. Ancora: in una fabbrica di Bologna, la CASARALTA, che occupa 500 dipendenti, tutti i lavoratori in eccezione hanno aderito all'iniziativa referendaria. Infine, a Firenze città, negli ultimi 4 giorni si è più che raddoppiato il numero delle firme che ora sono diventate 8000.

Dalla nostra redazione CAGLIARI — Rientrato a Cagliari dopo una vacanza di alcuni giorni in provincia di Nuoro, il presidente della giunta regionale Mario Melis ha trascorso la giornata di ieri con i suoi stretti collaboratori per definire tempi e modi del confronto con le forze politiche. Stamane a mezzogiorno alla Regione avverrà il passaggio di consegne con l'ex presidente democristiano Rotchi. Subito dopo Melis darà inizio alla trattativa per la formazione della giunta. «Cercherò di formare una giunta organica — ha detto — con la partecipazione diretta di tutti gli alleati, che dovrà operare intensamente perché il rapporto tra i partiti di maggioranza e di opposizione, il confronto dialettico e le convergenze sulle esigenze di ammodernamento delle istituzioni autonomistiche e delle forme di democrazia partecipata, non vengano mai meno tra le grandi forze popolari. Non operiamo affatto con spirito di rottura, né per smaniarci di potere, ma puntiamo ad un dibattito corretto sul piano legislativo per impostare nuovi rapporti con lo Stato, la riforma della Regione e un'equa redistribuzione del potere in Sardegna. Tutti

Melis apre le trattative «La Sardegna ha bisogno di riforme e autonomia»

Al lavoro per formare una giunta di sinistra, laica e sardista: «Nessuno spirito di rottura» - La DC sarda cerca di smussare i ricatti dei vertici di Piazza del Gesù

obiettivi che è possibile raggiungere senza la contrapposizione attuale, con la quale si ottiene solo di far degenerare il rapporto politico in un clima più barbarico che democratico». Il tipo di giunta da costituire, in tempi possibilmente brevi (15-20 giorni) è già stato delineato — tiene a precisare l'on. Melis — dai partiti che mi hanno consegnato la fiducia in un documento reso pubblico. Una giunta che, come quadro politico, sarà sostenuta

dal partito della sinistra, laici e sardisti. Penso che l'esecutivo che avrà l'onore di presiedere non vorrà chiudersi nell'ambito della maggioranza, ma saprà dialogare produttivamente con tutte le componenti politiche presenti nell'assemblea legislativa. I partiti che danno vita alla maggioranza hanno d'altro canto già ben chiaro di operare per l'alternativa autonomistica non con spirito di rottura e di contrapposizione o per una semplice volontà di esclusione e di sostituzione nella gestione del potere. Esistono oggi esigenze e impegni di portata tale da richiedere il concorso di tutte le forze che vogliono invertire il ruolo di degrado al quale sono arrivate le attuali strutture autonomistiche. La riforma dello statuto e il rinnovamento profondo dell'amministrazione regionale devono costituire punti su cui poi fare leva per avviare un processo effettivo della società e dell'economia sarda. Bisogna però saper resistere,

per operare nel concreto la svolta di cui la Sardegna ha urgente necessità, alle pressioni provenienti dall'esterno, e alla campagna antiautonomistica sferrata dalla DC in campo nazionale: maggioranza e formula di governo non possono vivere sacrificando gli interessi del popolo sardo. È proprio attorno alla battaglia per rinnovare l'autonomia e costruire una Sardegna nuova — ha dichiarato Melis — che la giunta e l'assemblea dovranno trovare momenti

di vasto consenso tra le popolazioni dell'isola. Infine si registra un tentativo di smussare i toni polemici dei vertici nazionali dello scudocrociato da parte della segreteria regionale della DC. «Non ci preoccupano, né ci tormentano accordi nazionali rispettati o violati — afferma un comunicato della DC sarda —, i quali non ci hanno mai interessato né tantomeno li abbiamo auspicati o sollecitati. Come si vede una replica debole dovuta più che altro alla necessità di non creare ulteriori fratture con gli ex alleati del governo sardo, tutti decisamente contrari al veto romano. Veto che ieri è stato ribadito nella riunione con De Mita del vertice della DC che oggi è rilanciato sul «Popolo» di Galloni. «In Sardegna il successo elettorale del PSD'A — scrive tra l'altro il direttore — è stato ineluttabile, e tuttavia questo successo non è avvenuto in modo particolare a spese della DC. Galloni accusa gli alleati del pentapartito di argomenti «pretestuosi» nella trattativa per la giunta sarda. E sulla base della «verifica» di luglio, reclama che agli impegni presi seguano i fatti».

Giuseppe Podda

Sfratti, venerdì i sindaci da Craxi

ROMA — L'emergenza sfratti è all'ordine del giorno in gran parte dei comuni italiani. I sindaci delle grandi metropoli, dove più allarmante è il problema della casa (ma il fenomeno riguarda anche i piccoli e medi centri) da tempo stanno richiamando l'attenzione del governo sull'incombente ondata di sfratti. Venerdì prossimo si incontreranno con i sindaci (al mattino) e con il presidente del consiglio Craxi (alle 18). Esasperano agli uni e all'altro programmi d'intervento e possibili iniziative.

Casmez: via all'operazione ripescaggio

ROMA — La Democrazia cristiana non ha nessuna intenzione di mollare la Cassa per il Mezzogiorno. I sindacati chiedono a Craxi un incontro immediato - Oggi riunione del pentapartito

di proroga. Oggi su questo problema si terrà a Palazzo Chigi una riunione degli esperti dei cinque partiti della maggioranza, per preparare la riunione del Consiglio dei ministri, convocata per domani da Craxi, che dovrebbe prendere una decisione. Proprio in vista della doppiacchezza del pentapartito, De Mita ha riunito ieri la segreteria democristiana. Ed è stata definita una linea molto rigida, sulla base della quale — ha detto Scotti ai giornalisti — «la DC porrà agli alleati una sorta di conditio sine qua non all'avvio

del confronto». La «conditio», cioè la pregiudiziale democristiana, è nella sostanza molto semplice, e l'ha spiegata il ministro del Mezzogiorno De Vito, che ha partecipato anche lui al vertice di ieri di piazza del Gesù: «Garantire la continuità di gestione dell'intervento straordinario». Come? con un nuovo decreto di salvataggio, che sostituisca quello bocciato alla Camera il primo agosto. «Il problema del Mezzogiorno — ha detto De Vito — deve essere affrontato con due provvedimenti separati. Per uno esiste un'ur-

genza, per l'altro no». Quello urgente — secondo De Vito — è assicurare la «continuità» dell'azione della Cassa. Quello che non è urgente è riformare l'intervento stesso. Dunque decreto subito, «per conferire poteri e risorse al Commissario, e cioè per mettere in piedi la macchina della Casmez». E invece disegni di legge, e tempi lunghi, per la riforma. I dirigenti democristiani hanno spiegato molto chiaramente, ieri, che questa non è semplicemente una proposta della DC. Ma una decisione che gli esperti del pentap-

partito, e poi il Consiglio dei ministri, dovranno semplicemente ratificare. «Del resto — ha detto lo stesso De Vito — non si dovrebbero porre problemi all'interno della maggioranza, perché questa linea della DC era stata largamente accettata da tutti nel corso della verifica di luglio». Il ministro evidentemente non tiene in alcun conto il fatto che proprio all'indomani della «verifica», il Parlamento aveva respinto quello che i cinque avevano concertato. E che questo non potrà non porre dei problemi molto seri al governo Craxi,

partito, e poi il Consiglio dei ministri, dovranno semplicemente ratificare. «Del resto — ha detto lo stesso De Vito — non si dovrebbero porre problemi all'interno della maggioranza, perché questa linea della DC era stata largamente accettata da tutti nel corso della verifica di luglio». Il ministro evidentemente non tiene in alcun conto il fatto che proprio all'indomani della «verifica», il Parlamento aveva respinto quello che i cinque avevano concertato. E che questo non potrà non porre dei problemi molto seri al governo Craxi,

partito, e poi il Consiglio dei ministri, dovranno semplicemente ratificare. «Del resto — ha detto lo stesso De Vito — non si dovrebbero porre problemi all'interno della maggioranza, perché questa linea della DC era stata largamente accettata da tutti nel corso della verifica di luglio». Il ministro evidentemente non tiene in alcun conto il fatto che proprio all'indomani della «verifica», il Parlamento aveva respinto quello che i cinque avevano concertato. E che questo non potrà non porre dei problemi molto seri al governo Craxi,

partito, e poi il Consiglio dei ministri, dovranno semplicemente ratificare. «Del resto — ha detto lo stesso De Vito — non si dovrebbero porre problemi all'interno della maggioranza, perché questa linea della DC era stata largamente accettata da tutti nel corso della verifica di luglio». Il ministro evidentemente non tiene in alcun conto il fatto che proprio all'indomani della «verifica», il Parlamento aveva respinto quello che i cinque avevano concertato. E che questo non potrà non porre dei problemi molto seri al governo Craxi,



Silvio Berlusconi



Mario Formenton

MILANO — «Si va verso l'idea di Claudio Martelli: la costituzione di un solo polo privato rispetto a quello pubblico». A parlare così è stato Silvio Berlusconi, nel corso della conferenza stampa convocata dalla Mondadori e dalla Fininvest per annunciare l'accordo riguardante Retequattro. Presso la sede della Mondadori a Segrate, in una sala affollatissima, Mario Formenton (presidente della Mondadori), Silvio Berlusconi (presidente della Fininvest), Leonardo Mondadori e Paolo Berlusconi hanno descritto i contenuti dell'intesa raggiunta. Rete Italia, del gruppo Fininvest, si unirà ai programmi di Retequattro per la cifra di 105 miliardi, da pagare in più soluzioni; sarà quindi costituita una nuova società, Sedit-Retequattro, che avrà un capitale iniziale di 2 miliardi e rileverà il patrimonio delle stazioni televisive dell'ex Retequattro secondo una valutazione monetaria che dovrebbe aggirarsi sui 30 miliardi. Le azioni della Sedit-Retequattro saranno detenute al 50% dalla Mondadori e al 50% dalla Fininvest. Presidente della nuova società sarà Leonardo Mondadori, amministratore delegato Paolo Berlusconi. La gestione della nuova società avrà inizio il 15 settembre prossimo, utilizzerà il magazzino di Retequattro e di Italia 1, non acquisterà nuovi programmi, avrà come introiti 52 miliardi di pubblicità, uscite tali da pareggiare gli introiti. Le perdite acquisite da Retequattro saranno a carico della Mondadori. Non è escluso che in futuro la Sedit possa aumentare il capitale, ma è stato detto che in ogni caso le quote del pacchetto azionario restano paritarie tra Mondadori e Fininvest. È risultato esplicito che la gestione sarà di Berlusconi.

Presentata ieri l'intesa con la quale ha assorbito Retequattro, network di Mondadori

Tv private, Berlusconi non ha più rivali

Ora chiede una legge, ma su misura per il suo impero

L'accordo prevede una nuova società di gestione per il circuito di Segrate con una divisione paritaria delle azioni, ma il nuovo, vero padrone è l'imprenditore milanese - Forse entrerà anche nel capitale della Mondadori editore - Preoccupazione dei sindacati

Il diritto costituzionale, né deve prendere in considerazione i problemi che il mercato ha già superato. La nostra concorrenza ha contribuito a fare della Rai la più bella tv del mondo, i palinsesti delle tv private italiane (ormai è tutto di Berlusconi, n.d.r.) sono i più belli. Ma noi vogliamo correre ad armi pari con la tv di Stato, oggi privilegiata perché ha l'interconnessione (fondamentale per proporre programmi sportivi in diretta e per fare informazione), riceve i proventi del canone, raccoglie pubblicità, qualsiasi sua perdita viene ripianata dallo Stato.

Silvio Berlusconi è molto sicuro di sé, al punto che «se domani la Mondadori aumentasse il capitale e ci proponesse di parteciparvi come soci di minoranza, non è escluso che noi accettiamo, ma con una partecipazione affettiva». Nessuna difficoltà, dice il capo della Fininvest, per pagare il controllo di un monopolio privato che Berlusconi ha potuto realizzare grazie all'assenza di una legge di regolamentazione, di un intervento del potere pubblico in grado di garantire l'equilibrio democratico e le condizioni del pluralismo nell'informazione televisiva italiana.

«Nel corso di questi anni DC e PSI hanno costantemente bloccato e rinviato l'attività legislativa e si è giunti fino al punto che, nel suo discorso di

Allarme per l'informazione

tutta l'informazione italiana. Appare ora più che mai evidente che la regolamentazione, più volte sollecitata dalla Corte Costituzionale e dalla Corte dei Conti, dovrà avvenire garantendo una complessiva riorganizzazione del sistema e che severe norme anti-monopolio dovranno essere adottate a difesa della libertà dell'informazione e del pluralismo. La funzione del legislatore non potrà essere, evidentemente, quella di riportare nella legge la situazione che si è determinata fuori e contro le

regole proprie di un sistema informativo e di una democrazia moderna. «C'è che è accaduto deve suscitare allarme e preoccupazione anche in quanti non hanno sentito, in questi mesi, il dovere di partecipare alla battaglia politica e parlamentare per la difesa e il rilancio della Rai e per la regolamentazione dell'emittenza privata nella quale i comuni cittadini della cultura e dell'informazione italiana si sono impegnati con decisione».

L'inflazione specchio del disordine mondiale

Alcuni grandi paesi oltre il 100% e soltanto tre con prezzi medi calanti - De Larosiere torna all'attacco sui deficit

ROMA — La classifica dei paesi secondo il grado di inflazione, pubblicata ieri dal Fondo monetario, non consente di attribuire i risultati migliori o peggiori ad un particolare regime economico ma un significato politico lo ha: dove la democrazia è più radicata, l'inflazione, risultato della incapacità a governare la società, resta un fenomeno che può essere abnorme ma pur sempre sot-

to un certo controllo. La situazione dei paesi che hanno inflazione superiore al 100% — e fra questi ne troviamo di grandissimi, come il Brasile — rispecchia il massimo di disordine, all'interno e nei rapporti esterni, causato dai regimi militari, dal «golpe», dalle avventure militari, dalla subordinazione al capitale estero.

moneta nazionale. In pratica tutti gli operatori esteri — ed anche chi, all'interno del paese, opera con l'estero — non usano più la moneta nazionale ma una moneta esterna, di solito il dollaro. Infatti gli investimenti, i contratti ecc., fanno riferimento costantemente ad una «indicizzazione» che assume la moneta estera come punto di riferimento. La funzione della moneta nazionale serve allora a pagare al-

ri, pensioni, prezzi che subiscono fluttuazioni enormi all'improvviso, destabilizzando il quadro di riferimento. Non a caso la prima battaglia che ha dovuto ingaggiare il nuovo governo in Argentina — contro il Fondo monetario e i banchieri nordamericani — è stata per avere il diritto di conservare, nel mare dell'inflazione, un punto di riferimento ai salari.

La cosa più è naturalmente il caso di una curiosità. Il fatto che il Nicaragua sandinista facesse meglio del Messico della nuova destra ha certo cause diverse. I paesi ad economia pianificata sono esclusi. I prezzi e la quantità di moneta sono decisi, nei paesi pianificati, nel quadro di un mercato limitato da decisioni politiche che influenzano l'equilibrio complessivo. Il fatto che vi sia una certa misura di inflazione può essere accettato, in una economia pianificata, per l'esigenza di fornire al-

cuni tipi di stimolo. In nessun sistema i prezzi possono stare fermi; nei variati anche in un quadro di economia pianificata si può mirare a sollecitare la produzione o il consumo di certi beni, a stimolare l'interesse di determinati strati di popolazione.

In una economia di mercato, invece, un ruolo determinante è assunto dal cambio esterno della moneta. L'Arabia Saudita registra addirittura una riduzione media dei prezzi (deflazione) connessa alla rivalutazione della moneta nazionale con cui paga i beni di consumo e investimenti che importa

per la gran parte. Ma il cambio ha inciso in modo determinante anche sull'inflazione degli Stati Uniti del Giappone. Infatti, avendo il dollaro aumentato il tasso di cambio con le altre monete (30% in due anni con la lira) i beni importanti negli Stati Uniti sono stati pagati di

meno e rivenduti a prezzi contenuti. Viceversa, nell'inflazione italiana entra anche il fatto che la lira in due anni ha perso quel 30% di dollaro, il 35% sullo yen giapponese, l'11% sul franco svizzero e il 9,5% sul marco.

Il direttore del Fondo monetario internazionale Jac-

ques De Larosiere parlando ieri a Innsbruck presso l'Istituto per la finanza pubblica ha criticato i deficit dei paesi industriali anche perché possono provocare «forti avvitamenti sul fronte valutario e ulteriori pressioni sui tassi d'interesse. Senza nominare l'Italia, De Larosiere ha avvertito che «allo indebitamento estero espone i governi ai rischi insiti nell'informazione italiana si sono impegnati con decisione».

Renzo Stefanelli

QUESTA E' LA GRADUATORIA

PAESE	TASSO %
Argentina	446,6
Bolivia	420,5
Israele	225,1
Brasile	187,6
Ghana	143
Perù	122,9
Zaire	90
Sierra Leone	83,3
Messico	73,8
Islanda	65,8
Jugoslavia	58,7
Ecuador	48,8
Filippine	39,4
Nicaragua	35,8
Zimbabwe	31,8
Portogallo	30,8
Sudan	27,6
Tanzania	26,5
Sri Lanka	21,7
Niger	21,3
Cile	21,1
Giamca	19,9
Giamaica	18,7
Cameroon	18,5
Egitto	18
Colombia	17
El Salvador	16,1
Zambia	14,3
Centrofrica	13,3
India	12,4
Italia	12,1
Haiti	12,1
Indonesia	12
Spagna	11,9
Hong Kong	10,7
Nigeria	9,9
Senegal	9,7
Francia-Papua	8,8
Burundi-Seychelles	8,5
Finlandia-Pakistan	8,2
Lussemburgo	7,8
Ungheria	7,5
Tunisia	7,4
Belgio	7,4
Norvegia	6,5
Australia	5,9
Austria	5,7
Gran Bretagna	5,2
Neustria	5
Stati Uniti	4,5
Cipro	4,3
Olanda-Bahamas	4,3
Nuova Zelanda	3,5
Thailandia	3,1
RFT-Svizzera	2,9
Bahrain	2,9
Giappone	2,4
Gordania	2,2
Liberia-Corea	1,9
Kuwait	1,2
Malesia	-0,6
Arabia Saudita	-0,6
Etiopia	-2,8